

POESIA

LE «VITE» DI PLUTARCO

Ho letto «Le vite» di Plutarco, quest'inverno, «Storia di grandi sommosse e congiure», una ricerca storica ciascuna su briganti e banditi, uno strano libro detto «Viti e maschere», per mano mi è passato qualche diario di bordo. La mia vita cambia, lo vedo: perchè cambia il modo con cui guardo. Di nuovo mi bruciano l'anima le avventure che non ho vissuto e gli dei che non ho conosciuto: ritornando ad una ad una nel petto mi si conficcano le lance che all'estrema lontananza anni fa ho scagliato. In questi giorni mi infuocano la mano le mani che non ho ancora tenute, dentro il corpo leggermente si muovono stanchi gli organi che forse non avevo mai avvertiti. Tasto il mio volto per un attimo, distratto: ora da tempo qui, quest'espressione infida? Non lo so.

ENIS BATUR (da *Imago mundi*, Garzanti)

UN PO' PER CELIA

L'autrice misteriosa

GRAZIA CHERCHI

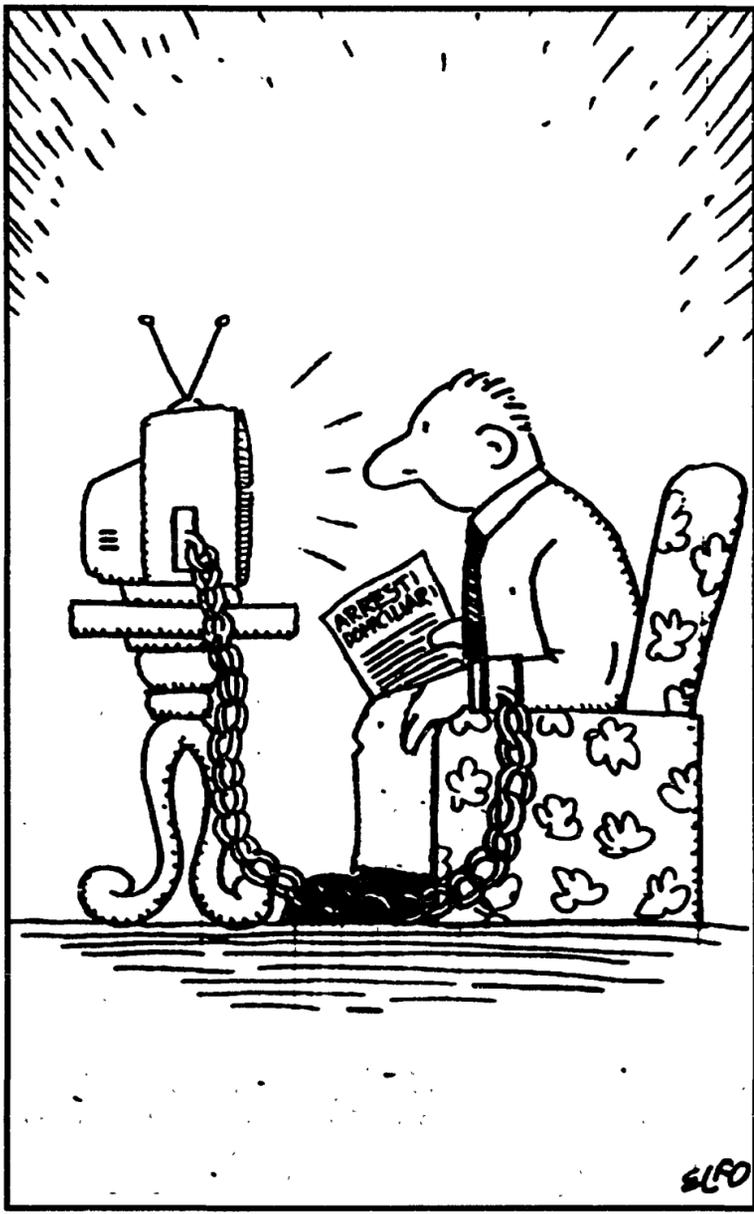
**Angry Women.** Sostengo da un po' di tempo che la componente sentimentale si va rafforzando nella scrittura maschile e via via attenuando in quella femminile (mi riferisco in particolare alla narrativa italiana). Recentemente sono usciti due racconti - di scrittrici trentenni al loro esordio - che confermano la mia tesi, eccoli: *Il catino di zinco* (Marsilio) di Margaret Mazzantini e *La maschera* (Archinto Ediz.) di Elena Soprano. Una riuscita il primo, un esordio interessante il secondo, sul quale ora rapidamente mi soffermo. Precisando che non so assolutamente nulla dell'autrice né mi ha dato lumi il risvolto, (che recita solo: «Elena Soprano, classe 1965»), né l'editore. Buio quindi assoluto. Non so quindi se il breve ma succoso testo della Soprano sia autobiografico, almeno parzialmente; comunque il racconto, in parte ambientato nel nostro - massimo: teatro lirico (cioè La Scala, stavo per aggiungere il sottosuolo della stessa), visto di sbieco e con piglio tra l'acere e il beffardo (soprattutto riguardo alle primedonne) ha come protagonista narrante una guardarobiera (più che una maschera) «single» (ha tra l'altro lo stesso nome e la stessa età dell'autrice) che sembra sperare in un po' di luce e di abbandono solo nella sessualità, escludendo quasi aprioristicamente l'amore. I suoi rapporti con gli uomini sono descritti con acredine e sbeffeggiati (si fa alle parole degli amanti e ai loro gesti un continuo controcanto parodistico); tutto o quasi è irrimediabilmente laido. Elena, che vive in una stanza senza servizi, si volotta nel brago e si ottunde col cibo e con i sonniferi («lontano da me, ci sto così bene»). Un testo, quindi, buio, nichilista, che presenta a tratti descrizioni-lampo della vita quotidiana molto acute - le chiacchiere sui mezzi pubblici, i giovani parcheggiati al bar («dentro e fuori, fuori e dentro come in un fomiccio») - con sprezzature espressionistiche. Peccato che la Soprano si compiacca in un po' troppo della sua visione apocalittica, inoltre carichi troppo le tinte, ma il suo è un libro d'esordio, l'autrice è giovane, la «pietas» si spera (anche per lei), presumibilmente - arriverà. Aspettiamo quindi con interesse il prossimo libro di questa autrice misteriosa e così poco misericordiosa.

**La Svizzera, la Svizzera...** Un amico mi ha detto: «Sei reti tivù in mano al governo. Pazienza! I nostri genitori sentivano Radio Londra, noi guarderemo la tivù svizzera». Pazienza un coro! Sveglia, altrimenti avrà ragione chi ha scritto che non c'è più bisogno di tagliare teste una volta che sono state completamente svuotate. Mi viene in mente una vecchia striscia di Pericoli che diceva: in Italia ci sono milioni di comunisti: sono tanto educati, civili, gentili: sembra quasi che non ci siano.

**A Pietroburgo, a Pietroburgo!** Cos'è questa mania, che dilaga sui giornali e nelle tivù di chiamare l'ex Leningrado San Pietroburgo? Noi italiani l'abbiamo sempre chiamata Pietroburgo, la Pietroburgo di *Delitto e castigo*, dell'*Eugenio Onegin* e di tanti altri capolavori che da giovani ci cambiarono la vita entrando nel nostro immaginario. Leggiamo (pag. 110) in *Cechov a Sondrio*, di Aldo Buzzati (qui già citato come uno dei libri più intelligenti-divertenti dell'anno): «Nel 1703 Pietro il Grande fondò la nuova capitale dandole il nome, alla tedesca, di Sanktpiterbucy, Sanpietroburgo, Città di San Pietro. Il nome si è poi diviso in due, San Pietroburgo, dando l'impressione che esista un santo di nome Pietroburgo. Poi il santo si è perso per strada ed è rimasto Pietroburgo, la città dello zar Pietro...». Insomma, lasciamo stare i santii!

**Non esageriamo!** In una veloce intervista sul Premio Strega, vedo riportato un mio giudizio («Corriere», 17 luglio) che in parte non ho pronunciato, cioè: non ho detto le parole «mercato intollerabile del malcostume». Sicuramente ho invece parlato di «mercato dei premi» (anche intollerabile nel suo ripetersi) e, quanto allo Strega, ho criticato la giuria sterminata, il rito della presentazione da parte dei «padrini», le pressioni sui giurati (di cui sono a conoscenza anche se non ne subisco alcuna, non avendo diritto di voto: va da sé che se mi fosse stato proposto, l'avrei rifiutato come per tutti gli altri premi). E ho anche detto che lo Strega dovrebbe sbaraccare tutto e ricominciare da capo. Infine, dico qui, i premi letterari a vincerli non sono gli autori e gli editori, ma, spesso, gli uffici stampa, di cui nessuno parla mai e a cui rivolgo un piccolo omaggio: da maggio a settembre sono sotto tensione, poveretti, anzi poverette, che brutta vita al fianco dei nostri permalosissimi autori!

Però l'idea di quel libro, e di Wilde che lo scrive, mi fa compagnia mentre cerco di ambientarmi nelle sussultanti vicende della Seconda Repubblica, sempre in bilico tra finzioni e realtà, tra affermazioni e negazioni, tra spettacolo e squalore. Chissà che strano lavoro dovranno compiere gli storici che si occuperanno di questo periodo: una notizia, per esempio, mi sembra così nascosta e clamorosa, minima e roboante da non potere davvero sperare nella sua giusta conservazione per gli storici del futuro. Ebbene: proprio mentre il semipiterno Biondi annunciava, perfino con qualche imbarazzo, l'arrivo del Grande Decreto Salvaladri, Rete Quattro cambiava di scatto la propria programmazione, sostituendo il previsto film *Papà Gambalunga* con il film *Un dete-*



ESFORZA

SEGNIS & SOGNI

Repubblica beata tra le destre

ANTONIO FAETI

Racconta Yeats, in una delle tante pagine saporitissime che compongono il suo *Autobiografie*, di come un giorno Oscar Wilde gli avesse confidato l'intenzione di narrare, nello stile di un antico Padre della Chiesa, una sua speciale eresia cristiana. Nel libro che Wilde voleva scrivere, Gesù Cristo tornava in sé dopo la crocifissione, fuggiva e sopravviveva per molti anni, unico uomo al mondo a possedere le prove del fatto che il cristianesimo era un falso storico. Un giorno, nella città dove Gesù risiedeva, dedito al lavoro di falegname e abitante nel quartiere degli addetti a questo mestiere, era giunto San Paolo a predicare. Tutta la popolazione era accorsa ad ascoltarlo, ma Gesù era rimasto, solo lui, nella propria bottega. Poi, nei giorni seguenti, gli altri falegnami avevano notato che Gesù nascondeva sempre le mani. Wilde non può comporre la sua intrigante «eresia»: presto, processi, galere, malattie cambiarono profondamente i suoi intenti letterari e il suo stile.

Però l'idea di quel libro, e di Wilde che lo scrive, mi fa compagnia mentre cerco di ambientarmi nelle sussultanti vicende della Seconda Repubblica, sempre in bilico tra finzioni e realtà, tra affermazioni e negazioni, tra spettacolo e squalore. Chissà che strano lavoro dovranno compiere gli storici che si occuperanno di questo periodo: una notizia, per esempio, mi sembra così nascosta e clamorosa, minima e roboante da non potere davvero sperare nella sua giusta conservazione per gli storici del futuro. Ebbene: proprio mentre il semipiterno Biondi annunciava, perfino con qualche imbarazzo, l'arrivo del Grande Decreto Salvaladri, Rete Quattro cambiava di scatto la propria programmazione, sostituendo il previsto film *Papà Gambalunga* con il film *Un dete-*

nano, recitano, si spogliano. Ma questi verbi, compreso l'ultimo, si devono intendere come approssimativi. Perché dei poveretti, i quali, naturalmente, spiegano il loro... incedere con il fatto che «è tutto un gioco». Poi c'è una giuria composta di duecento ragazze che, come scriveva Neil Kimball, autrice del memorabile *Memorie di una maîtresse americana*, sanno benissimo di «stare sedute sulla propria ricchezza». Infatti, quando l'ombra, o anche solo il sospetto, di una telecamera transita accanto a loro, si producono in scalmane incontenibili, e poi provano anche loro a ballare e comunque a mostrare quella tal ricchezza a cui alludeva l'illustre memorialista statunitense. Il voto delle tarantolate, debitamente computerizzate, serve ad eliminare i concorrenti: purtroppo anche questo è uno scherzo, perché vengono scaraventati in una piscina, ma sanno tutti nuotare e pertanto riemergono.

Dietro tutta questa roba c'è Pingitore, ci sono quelli del «Bagaglio», così si vede meglio come ride la Destra via via che cambiano le Repubbliche, da quella di Salò a quella di Berlusconi. Così, appunto, le ragazze in *baby doll* postribolare che spingono i giovanotti nella piscina sono denominate «spintarelle». Hanno compreso, i gentili lettori, quale «ardimento, micidiale, eversiva, stimolante carica satirica» è contenuta in questo termine, «spintarella»? Ma, fresco fresco, a comandare in Rai, è arrivato l'illustre medievista Cardini, e allora, professore, dato che lei è di destra come Pingitore, le consiglio di guardare *Beato tra le donne*, e poi mi aspetto una «grande festa di morte» fra destre.

L'atmosfera complessiva di *Beato tra le donne* rende pienamente omaggio al genio di Pasolini: qui si comprende benissimo perché scelse di fare ondeggiare il suo *Salò* dall'Inferno all'Avanspettacolo, da Sade al Salone Margherita.

TRENTARIGHE

Insidia del normale

GIOVANNI GIUDICI

«Bonus Malus»: mi riferisco al racconto di Geno Pampaloni recentemente apparso per le edizioni del «Melangolo». Per la ricchezza delle sue implicazioni e per la limpida naturalezza dello stile (segno di un'esperienza che dice se stessa, senza incappare nelle trappole della cattiva coscienza letteraria) non esiterei a definirlo esemplare. Ma non tanto da questo deriva la forte «simpatia» che esso mi suggerisce, quanto dal contesto in cui la pur scarsa vicenda si colloca: il fascismo agli inizi (non ancora visibili) del suo tramonto, nell'anno della «crisi cecoslovacca», l'anno di Monaco, il 1938. P., il giovane protagonista, ha vent'anni, ha superato l'esame di ammissione alla Normale di Pisa, si trova a Udine invitato da un amico, Fabio Copetti, che ha organizzato la mostra di un non identificato Maestro. Alle 11 di un giorno di quel settembre è annunciato un discorso (anzi un «rapporto») che Mussolini terrà a Verona e che a Udine (per dove il duce è passato da pochi giorni) tutti si apprestano ad ascoltare dagli altoparlanti, debitamente inquadri e in divisa. P. si ricorda, «con un brivido di smarrimento», di non avere portato con sé la camicia nera... Che assurdità, penseranno i ventenni o trentenni (ma anche cinquantenni!) che oggi, con giusta preoccupazione, s'interrogano sui pericoli di un ritorno di fascismo! Ma, per chi avesse avuto a quel tempo vent'anni (come P.) o anche qualcuno di meno (come il sottoscritto), il vero assurdo di quell'assurdità era nel suo essere assolutamente normale; e talmente «normale» che il giovane P., al quale i discorsi dei condiscipoli più anziani hanno già aperto gli occhi su quel regime carnevalesco, avverte, nel distaccarsene «quasi un'oscura ombra di tradimento che arrivasse a insidiare alle radici la sua stessa sincerità». Sempre di meno sono coloro che quella «normalità» (e il distacco dalla stessa) hanno vissuto: «sono morti o sono partiti» vien da ripetere con Puskin nei versi finali del suo «Eugenio Onieghin» e la loro lezione potrebbe oggi risultare inutilizzabile in una situazione sociale e culturale così mutata, dove corre rischio di retorica anche il discorso sull'antifascismo. Salvo a tener presente quella che oseremmo chiamare «insidia della normalità» e a metterci dunque in guardia da tutto ciò che sembri «normale». Così non citò Karl Marx, ma un Ignazio di Loyola al di sopra di ogni sospetto: «Di solito, infatti, il nemico della natura umana viene a tentare più spesso sotto apparenza di bene» (v. «Esercizi spirituali», paragrafo 10, editore SE).

INLIBERTÀ

Paura di ammirare

ERMANNO BENCIVENGA

Chissà quale gigantesco cataclisma ha separato l'isola di Vancouver dal continente americano. Al suo confronto, sembra poca cosa anche il *Big One*, il tremendo terremoto che tutti aspettano in California. Ma il *Big One* fa parte del futuro; quest'altro disastro, invece, si colloca in un passato mitico e rassicurante. Benevolo anzi: la sua spaventosa realtà non ha avuto testimoni, ma adesso tutti sono in grado di godersi le splendide conseguenze. Ritirandosi dalla terraferma come una mano da un guanto, l'isola ha lasciato dietro di sé baie, stretti e scogli a non finire: un autentico labirinto di acque che si infila per centinaia di chilometri nelle foreste del Washington State.

Dentro il labirinto sorge la *Emerald City*, fino a pochi anni fa uno dei segreti meglio celati d'America. Fino alla recente esplosione del gruppo rock Nirvana, con contorno di abbigliamento *grunge* e del tragico suicidio del leader Kurt Cobain. E, soprattutto, fino al grande successo del film *Sleepless in Seattle* (*Insomnia d'amore*), che ha messo, come si dice qui, «la città sulla mappa». C'è solo l'imbarazzo della scelta, a Seattle, per chi è insonne o altrimenti libero da impegno: la natura è rigogliosa, la gente vibrante e ironica, l'architettura - deliziosamente integrata nel territorio. Il che può creare qualche problema: troppe possibilità di scelta generano eccessivo imbarazzo in chi è abituato a esercitare i propri diritti costituzionali solo per mezzo del telecomando. Niente paura, però: si è pensato a tutto. Per timidi, incerti e teledipendenti è disponibile una «crociera» sulla Blake Island.

Blake Island è un isolotto di fronte a Seattle, di una decina di chilometri di circonferenza, adibito a parco pubblico. In piccolo, riproduce tutte le bellezze locali: ci sono spiagge e boschi, colline e insenature. È possibile percorrerlo in lungo e in largo, per sentieri ben segnalati, in un giorno o poco più, e farsi un'idea precisa dell'ambiente. Ma i molti turisti che vi sbarcano ogni giorno non lo fanno. Non ne hanno, letteralmente, il tempo.

La crociera parte dal molo 56

ANTISISTEMICI

Chiediamo scusa a Roberto Finelli per un antipatico refuso. Quasi alla conclusione del suo articolo («Uno spettro s'aggira per l'Europa», 18 luglio) si deve leggere «Derrida... preso dal fantasma dei propri eccessi antisistemici» (e non «antisemiti»).

IREBUSI DI D'AVEC

(folios 7)		
apocapocalisse	apocalisse lentissima ma inesorabile	appalachiacani accalappiacani dei monti Appalachii
cincincischiare	esitare nel brindisi	tatuaregh tatuare la tata con tuaregh
cucurcumma	la caffettiera che tuba	elaeiaelaculazione orgasmo prinapico-fascista